

■ BRUXELLES. L'Europa si muove per far fronte alla tragedia che si sta consumando nella regione dei Grandi Laghi. O meglio: l'Europa è pronta a muoversi per rimettere in moto, innanzitutto, la macchina dell'aiuto umanitario, per salvare dalla fame e dalla sete oltre un milione di persone in fuga dai campi nell'est dello Zaire. Ma l'Unione europea non potrà muoversi sin quando non avrà il sostegno del Consiglio di sicurezza dell'Onu sollecitato da Bruxelles ad autorizzare l'invio di una forza di pace che garantisca la sicurezza dei «corridoi umanitari». Da Bruxelles, dove si è svolto ieri un incontro straordinario dei ministri responsabili per lo Sviluppo (per l'Italia, il sottosegretario agli Esteri Rino Serri) è partito un presante appello ai governi e all'Onu perché non si perda altro tempo. «Noi siamo pronti», ha detto la signora Joan Burton, ministro irlandese e presidente di turno dell'Ue. «Noi siamo prontissimi ma non possiamo agire se manca l'assenso dell'Onu», ha incalzato Emma Bonino, commissario europeo per gli aiuti umanitari (Echo). «L'Italia sostiene in pieno il piano d'azione che prevede innanzitutto di portare l'aiuto laddove sono i rifugiati adesso, di favorire il rientro in Ruanda di quelli che lo vogliono ed, infine, di trovare soluzioni transitorie per quelli che non intendono tornare nel loro Paese», ha spiegato Rino Serri.

L'Unione europea ha il suo «piano d'azione», illustrato ieri da Emma Bonino ma c'è bisogno dell'assistenza dei militari. La Francia e la Spagna hanno già dato la loro disponibilità a contribuire con circa un migliaio di uomini per parte. Ma sul dislocamento delle forze c'è stata polemica dentro e fuori l'Europa. Tra Parigi e Londra sono volate scintille: il governo Major ha respinto le critiche del ministro De Charette su una certa «mollezza» della risposta europea a causa di quelli che «rinviavano le decisioni o promettono che daranno un aereo». Per l'Italia, Serri ha detto che «in linea di principio, e ove fossero soddisfatte le condizioni richieste, non ci si potrebbe tirare indietro di fronte ad una proposta di partecipazione». Quando si parla di forza militare, valutata in poche migliaia di effettivi, è stato ripetutamente precisato che essa, così come ribadito dall'Oua e dalla riunione di Nairobi, dovrà assumere un carattere «neutrale». Insomma: dovrà permettere l'apertura ed il mantenimento in una condizione di sicurezza di quelli che sono stati chiamati «santuari temporanei all'interno dello Zaire». La «neutralità» è stata anche interpretata dal governo del Rwanda come un veto per i militari di nazionalità francese inviati per la famosa «operazione torquese» del 1994. In attesa della risoluzione del Palazzo di Vetro, l'Europa ha deciso di fare anche un passo politico. Domani notte partirà la troika dei ministri per lo Sviluppo (la signora Burton, il nostro Serri e l'olandese Jan Pronk) insieme al commissario Bonino ed all'inviato speciale dell'Ue nella regione dei Grandi Laghi, Aldo Ajello. La prima tappa sarà Kigali ma l'intenzione è anche quella di penetrare nei territori investiti dalla guerra e di verificare da vicino la situazione dei campi e dei rifugiati costretti alla fuga per tutte le direzioni.

Prima di mettere mano ad una situazione politica molto complessa (un aspetto, questo, sottolineato da Ajello, appena reduce dal vertice di Nairobi, il quale ha ricordato che la incombente tragedia è frutto di una crisi politica irrisolta da almeno due

A Kinshasa gli studenti occupano il Parlamento

Centinaia di studenti che chiedono le dimissioni del primo ministro zairese Kenga Wa Dongo e l'intervento ufficiale in guerra dello Zaire hanno occupato ieri il parlamento di Kinshasa. Portando con loro le bare di due giovani uccisi durante le manifestazioni di protesta dei giorni scorsi, gli studenti hanno gridato slogan contro il governo di Kinshasa e il premier, mentre la polizia si limitava a controllare la dimostrazione senza intervenire. Secondo dei testimoni oculari, soldati e gendarmi sono entrati nell'edificio del parlamento occupato, ma erano tutti disarmati. Le strade di Kinshasa sono invece pattugliate in continuazione da soldati armati.

Centinaia di tutsi zairesi, che avevano posizioni di rilievo nei settori commerciali e professionali, sono fuggiti nei giorni scorsi nel confinante Congo. Sono giorni infatti che gli studenti hanno aperto la «caccia» alla minoranza tutsi e se quella di ieri è stata una manifestazione pacifica, non è andata così nei cortei precedenti, in cui gli studenti hanno fatto barricate, sequestrato macchine e ingaggiato violenti scontri.



Un ribelle tutsi fotografato in una strada di Goma davanti al simbolo dello Zaire

Alexander Joe/Ansa

Zaire, l'Europa si muove

«Noi siamo pronti, ma serve il via dell'Onu»

Agire subito per evitare una nuova catastrofe umanitaria. Da Bruxelles, l'Ue si dice pronta ad intervenire ma attende la garanzia di sicurezza di una «forza neutrale» sotto l'egida del Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Non possiamo partire subito per andare in soccorso di oltre un milione di persone - ha detto Emma Bonino - le risorse sono già nella regione». La tragedia dei Grandi Laghi all'esame dei ministri Ue che sabato andranno in missione a Kigali.

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

anni), c'è l'urgenza dell'assistenza. Da Ginevra l'Alto commissario Onu per i rifugiati ha rivelato che dalle ricognizioni compiute con i satelliti è stato possibile stabilire che oltre 400 mila rifugiati si trovano ammassati sulla sponda del lago Kivu mentre altre centinaia di migliaia si sono dispersi nelle foreste dello Zaire. È stato precisato che in quelle zone non esistono sufficienti risorse per sfamare una così grande quantità di persone.

Gli uffici della Commissione europea, nel piano d'azione umanitario d'urgenza, hanno denunciato che, in conseguenza «dei combattimenti e del blocco delle vie di accesso da parte dei militari zairesi e dei ribelli banjamulenghi e dello stato d'anarchia generale che ha provocato il saccheggio di tutto il materiale degli aiuti», l'assistenza è «ridotta a zero». Un milione e 200mila rifugiati «sono abbandonati alla loro sorte e sono irraggiungibili. Circa la metà di essi so-

no ragazzi al di sotto dei 15 anni». Un quadro davvero tragico a cui si è aggiunta la certezza della totale distruzione delle strutture dei campi di Uvira, Bukavu e Goma, da sud a nord. La Commissione ha chiesto tre condizioni per riprendere l'invio di acqua e cibo: la garanzia di un libero accesso, la creazione di una o più zone di neutralità e sicurezza, l'assicurazione di una protezione effettiva dei rifugiati e del personale incaricato di portare a compimento il piano d'azione. Emma Bonino ha detto: «Non c'è molto tempo. Sul terreno abbiamo risorse sufficienti per intervenire ed evitare un nuovo disastro umanitario. Siamo tutti d'accordo su chi deve fare e cosa fare. Il problema è la risposta che attendiamo da una parte precisa». La risposta che deve arrivare da New York e che, secondo quanto si è avvertito, sta subendo una certa contrarietà da parte del governo americano e i ritardi delle stesse strutture umanitarie dell'Onu.



Dini: «Ci saremo, ma non è detto che serviranno i carri armati»

«Rimane da vedere cosa deciderà l'Onu. Gli stati della regione, compreso lo Zaire, hanno rivolto una richiesta alle Nazioni Unite. L'Italia è favorevole ad una risposta positiva... si tratta di una forza di sicurezza e non è detto che vi debbano essere militari con i carri armati». In queste frasi, pronunciate ieri alla Farnesina da Lamberto Dini alla presenza di Salim Ahmad Salim, segretario generale dell'Organizzazione per l'Unità africana, si riassume la posizione italiana sulla crisi africana. Due giorni fa, scrivendo un articolo per l'Unità, il ministro degli Esteri aveva condizionato la presenza italiana al consenso delle parti. Poi la diplomazia ha accelerato i tempi, e sono accaduti molti fatti nuovi. Mobutu, raggiunto sulla Costa Azzurra dagli inviati di Chirac e Boutros Ghali, ha dato il suo assenso alla missione. A Nairobi, i capi di stato africani (assenti i rappresentanti dello Zaire) hanno sollecitato l'invio di una «forza neutra». Parigi chiede di far presto, ma si scontra con l'ostilità del Ruanda. E le pressioni sulle Nazioni Unite crescono. La situazione è dunque in movimento, la decisione dell'Onu è imminente e Roma attende il via libera del palazzo di vetro: «Vogliamo aspettare la richiesta dell'Onu - ha spiegato ieri Dini - prima di prendere decisioni, ma naturalmente l'Italia in questi problemi è parte della comunità

internazionale e dell'Europa e quindi agiremo in modo conforme e coordinato con i nostri partner. Abbiamo deliberatamente lasciato la decisione alle Nazioni Unite». Riassumendo vi sono alcuni elementi nuovi rispetto a soli due giorni fa: l'assenso dello Zaire e la richiesta dei capi di Stato africani favorevoli all'invio di una «forza neutra». Di qui il «sostegno pieno e incondizionato dell'Italia alle iniziative dell'Oua» rappresentata ieri a Roma dal suo segretario generale. Gli obiettivi - ha spiegato il ministro degli Esteri - sono l'apertura dei corridoi, ma anche il rimpatrio volontario dei profughi. Gli stessi risultati - come ha spiegato Salim Ahmad Salim (in Italia per ricevere una laurea «onoris causa» in relazioni internazionali a Bologna) che intendono raggiungere gli africani come è emerso dal vertice di Nairobi. L'ultima parola spetta dunque all'Onu cui si sono rivolti anche i francesi e gli spagnoli che premono per un rapido dispiegamento della forza multinazionale. Una presenza italiana dunque vi sarà probabilmente simile a quella del Belgio che ha deciso di non inviare truppe, ma di sostenere l'impegno logistico della forza di pace. Nelle «missioni africane» degli anni scorsi, l'Italia ha schierato non solo reparti operativi. Gli Hercules dell'Aeronautica ad esempio hanno compiuto numerose missioni durante l'intervento in Mozambico ed anche per il salvataggio degli italiani rimasti intrappolati in Ruanda nel 1994. Potrebbero intervenire anche reparti della sanità militare che hanno maturato esperienza nelle altre missioni in Africa. Se l'Onu lo richiederà l'Italia potrebbe schierare anche reparti operativi. □ T.F.

Domani a Roma una manifestazione del Pds sui problemi del Terzo mondo. Presenti D'Alema e Gonzalez

Ranieri: «Lottiamo contro la povertà»

TONI FONTANA

■ ROMA. In vista del vertice della Fao che riunirà a Roma la prossima settimana oltre cento tra capi di Stato, il Pds ha promosso per domani un incontro cui saranno presenti Massimo D'Alema e Felipe Gonzalez. Saranno presenti alcuni esponenti dei movimenti africani. Ci sarà Manule Tomé, segretario del Frelimo. Ne parliamo con Umberto Ranieri, responsabile delle relazioni internazionali del Pds.

Quali sono i temi dell'iniziativa che si terrà domani?
Il Pds intende confermare l'impegno della sinistra italiana ed europea sul tema drammatico del nostro tempo. Ottocento milioni di persone non hanno cibo sufficiente a soddisfare i loro bisogni nutritivi fondamentali. L'impegno per ridurre le cause della povertà ed avviare lo sviluppo costituisce l'obiettivo fondamentale della sinistra che si riconosce nell'Internazionale socialista.

Non credi che la sinistra europea

sconti un certo ritardo nell'affrontare questi temi? Un tempo c'erano passioni, per la lotta contro il colonialismo ad esempio. Oggi non c'è forse da ricostruire una cultura nuova della sinistra su questi temi?

La sinistra troppo a lungo è rimasta chiusa in una visione eurocentrica. Tuttavia, negli ultimi tempi il movimento socialista ha superato questa vecchia impostazione e ha ritrovato una vocazione universale. Al congresso di New York ha solennemente affermato un indirizzo politico e culturale che si ispira ai valori di un nuovo internazionalismo democratico. Dell'Internazionale socialista fanno parte oggi formazioni politiche africane, asiatiche e dell'America Latina. Si tratta di espressioni dirette del mondo in via di sviluppo.

L'iniziativa di domani è dedicata anche alla solidarietà. Un valore per i laici?

Solidarietà vuol dire contribuire con-

cretamente a ridurre l'abisso tra paesi sviluppati e paesi dell'arretratezza. Il valore delle nuove scelte compiute dal movimento socialista sta nella consapevolezza che è necessario dotarsi di una strategia sovranazionale. Il grande terreno d'impegno deve diventare la riforma delle istituzioni internazionali, e la riscrittura di nuove regole per il governo dell'economia mondiale. Questi sono i temi su cui si misurerà la capacità di ritrovare un'ispirazione universale.

Il Pds sostiene la proposta italiana di riforma del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che raccoglie molti consensi tra i paesi del sud del mondo?

Sì, le istituzioni internazionali debbono essere ripensate e ridefinite. In questo quadro siamo impegnati con decisione per una riforma dell'Onu che preveda tra l'altro la creazione di un Consiglio di sicurezza economico delle Nazioni Unite che dovrà gettare le basi per promuovere lo sviluppo mondiale e lottare contro la povertà. È indispensabile, in questo

quadro, ripensare il funzionamento della Banca Mondiale e del Fondo Monetario. Le istituzioni internazionali concepite nell'epoca del bipolarismo vanno adeguate alle sfide di un mondo multipolare.

Si avvicina appunto il vertice Fao, verranno a Roma decine di capi di Stato. Credi sia possibile individuare alcuni «schieramenti», nord e sud ad esempio?

Mi auguro che l'incontro di Roma si concluda formulando scelte da parte dei paesi ricchi, come ha detto il direttore della Fao, Jacques Diouf, che facciano compiere un passo in avanti alla lotta alla fame e alla povertà. C'è il problema del debito dei paesi più poveri, che andrebbe e per gli altri paesi «scadenza» diversamente. I paesi ricchi dovrebbero destinare percentuali maggiori dei loro aiuti allo sviluppo dell'agricoltura. Il vertice è un'occasione storica per aprire una nuova strada. Non si può più parlare di un sud indistinto e tutto uguale. Negli ultimi anni l'integrazione di alcuni paesi in via di svilup-

po nell'economia mondiale è andata avanti. I flussi di capitali privati sono aumentati, verso l'India e la Cina ad esempio. Tuttavia l'integrazione riguarda solo alcuni paesi. Mentre altri sono sempre più ai margini.

Basta vedere quel che succede in questi giorni in Africa..

Certo, in particolare nell'Africa subsahariana; vi sono paesi che non sembrano più in grado di avviare a soluzione alcuni problemi economici strutturali che li tormentano. La tragedia di questi giorni in Zaire si iscrive in questo quadro. Il governo italiano farà tutta la sua parte per sostenere le iniziative che saranno decise dall'Europa e dalla Nazioni Unite e che consentano l'apertura di corridoi umanitari. Quello che è decisivo è fare presto, non vi è tempo da perdere. Più in generale la collocazione di frontiera dell'Italia, all'incrocio tra Balcani e Mediterraneo, impone al nostro paese una particolare responsabilità verso il sud e uno sforzo per spingere l'Europa verso una nuova politica di cooperazione.

DALLA PRIMA PAGINA

Italia ponte...

gionale dell'Est europeo.

Il vertice si colloca in un momento-chiave per il futuro dell'Europa: Unione europea e Nato si apprestano ad aprire i rispettivi processi di allargamento ai paesi centro-europei; in Bosnia si consolida l'impegno della comunità internazionale per dare corso al post-Dayton, consentendo ai Balcani di acquisire gradualmente una condizione di stabilità: tra due settimane, a Lisbona, i capi di Stato e di governo dei 55 paesi dell'Osce si riuniranno per avviare la costruzione della «nuova architettura di sicurezza».

È questa la ragione per cui Italia ed Austria - che dell'Ince sono stati fondatori - si sono attivate in questi mesi per predisporre una piattaforma di forte rilancio che consenta all'Ince di assolvere, in particolare, a due finalità. Per un verso l'Ince può essere un essenziale forum di cooperazione ed integrazione che tenga insieme paesi che presto entreranno nell'Ue, paesi che vi entreranno più avanti e paesi per i quali non è - per ora - prevista l'adesione europea. Un tale ruolo di coesione politica è essenziale per far sì che l'allargamento dell'Unione europea si realizzi senza sentimenti di esclusione e senza che si costruiscano nuovi «muri». Tale funzione strategica dell'Ince dovrà essere integrata da una seconda finalità: accompagnare e favorire - con specifici progetti di cooperazione - la modernizzazione dei paesi centro-europei, in particolare nei campi delle infrastrutture (tra cui i corridoi paneuropei), delle piccole e medie imprese, della formazione del «management».

Il vertice di Graz rappresenta, dunque, un momento decisivo per la politica estera italiana, impegnata da mesi a realizzare quella che - con felice espressione giornalistica - è stata chiamata la «ostpolitik italiana» e che vede la nostra diplomazia attiva su molti fronti: l'impegno in Bosnia nella missione Ifor, nel Gruppo di contatto, a Mostar e in continui contatti bilaterali con Sarajevo, Zagabria e Belgrado. Il serrato dialogo sia con Mosca perché all'allargamento della Nato si accompagni la costruzione di una nuova architettura di sicurezza. L'attivo sostegno - dimostrato peraltro anche nel semestre italiano di presidenza europea - all'allargamento dell'Unione europea ai paesi centro-europei. La recente iniziativa trilaterale di cooperazione permanente tra Italia, Slovenia e Ungheria. L'intensificazione delle relazioni bilaterali con tutti i paesi centro-europei, sottoscrivendo importanti accordi economici e culturali ed aprendo nuove opportunità di proiezione per le nostre imprese. La promozione in Albania del dialogo tra governo ed opposizione per garantire che le elezioni municipali del 20 ottobre fossero regolari ed aprissero la strada ad un graduale ritorno alla normalità democratica.

L'obiettivo di questa strategia è consolidare ed estendere la proiezione italiana in un'area strategica per l'Europa e, in particolare, per l'Italia. La contiguità territoriale, infatti, favorisce crescenti legami di interdipendenza politica dell'Italia con tutti i paesi dell'area; e peraltro l'allargamento ad Est di Ue e Nato ci investe direttamente. Sul piano economico, l'Italia è oggi il secondo paese dell'area - con ottimi posizionamenti in Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Slovacchia, Ucraina - ed è il primo partner commerciale di Croazia, Romania, Bulgaria, Macedonia ed Albania. Sul piano culturale antichi e più recenti legami storici ci uniscono a quell'area, offrendo crescenti opportunità di cooperazione culturale. E il radicamento dell'Italia in Centro Europa consente e facilita, a sua volta, un ulteriore irradiazione verso la Russia e con gli altri Stati della Csi.

Insomma: l'Europa centrale e sud-orientale si configura come un'area di interesse prioritario per la nostra politica estera e l'Italia può assolvere lì ad una strategica funzione di «ponte» tra i paesi di quella regione e l'Unione europea, contribuendo - contemporaneamente ed in complementarietà - ad affermare sia nostri specifici interessi, sia l'interesse europeo ad una sempre più organica integrazione economica e politica dell'Europa centrale e sud-orientale. [Piero Fassino]

Del 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza

LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.

Numero Verde
IME 167-341143